

Armi e guerre che sradicano le popolazioni



IL MONDO, E L'EUROPA IN PARTICOLARE, VIVENDO UN TEMPO DI CONFLITTI. LE ESIGENZE DELLE DEMOCRAZIE PIÙ AVANZATE SI SCONTRANO CON REGIMI FORTEMENTE CARATTERIZZATI DAL PUNTO DI VISTA CONFessionALE, INTERESSI POLITICI ED ECONOMICI DI GRUPPI INTERNI SI MESCOLOANO CON QUELLI DI MULTINAZIONALI E DI GOVERNI STRANIERI, PARTITE STRATEGICHE SU AREE REGIONALI SI CONFRONTANO CON SFIDE GLOBALI TRA VECCHIE E NUOVE POTENZE, GENERANDO UNA MISCELA ESPLOSIVA CHE LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE SEMBRA NON SAPER GESTIRE. A PAGARE I PREZZI PIÙ ALTI DI QUESTA "PRECARIETÀ GLOBALE" SONO MILIONI DI PERSONE, COSTRETTE AD EMIGRARE SOTTO LA MINACCIA DELLA VITA.

di **Maurizio Simoncelli**

maurizio.simoncelli@archiviadisarmo.it



Centinaia di migranti siriani tentano di salire a bordo di un treno nella città croata di Torvanik, diretti verso il confine con l'Ungheria.

Se il fenomeno migratorio non è una novità nella storia del genere umano, in epoca contemporanea il fenomeno è andato crescendo in ambito sia quantitativo sia spaziale. Il numero dei migranti totale è andato aumentando anno dopo anno, arrivando oggi a oltre 111 milioni di persone a livello continentale e transcontinentale: tra loro ben 70 milioni si sono mossi con la destinazione dei Paesi industrializzati a fronte di 41 milioni indirizzatisi verso aree meno sviluppate¹.

Le concause di questo fenomeno demografico sono

diverse. Tra queste, oltre all'aumento demografico (in mezzo secolo la popolazione mondiale è più che raddoppiata), possiamo ricordare la fame che, secondo il *World Food Programme* (WFP), colpisce ben 795 milioni di persone, su una popolazione complessiva di oltre sette miliardi. Ma anche la desertificazione: in base ai dati dell'*United Nation Convention to Combat Desertification* (UNCCD), il degrado del suolo colpisce 1,5 miliardi di persone nel mondo e, in particolare, il 74% dei poveri ne è direttamente interessato. Secondo il rapporto Onu "Acqua



per un Mondo Sostenibile" 2015, oggi 748 milioni di persone non hanno attualmente accesso all'acqua potabile, mentre 2,5 miliardi di persone non utilizzano strutture igienico-sanitarie sicure. Secondo stime Onu, il 20% delle falde risulta attualmente sovrasfruttato. Le previsioni ipotizzano che circa 50 milioni di persone potrebbero essere sfollate entro i prossimi 10 anni a causa della desertificazione². A questo quadro preoccupante si aggiungono altre cause rilevanti come guerre e persecuzioni. La destabilizzazione di intere regioni del pianeta, infatti, assume sempre più di frequente la forma di insorgenze, atti terroristici, guerre civili, interventi diretti e indiretti di Stati stranieri, guerre vere e proprie. Masse crescenti di uomini, donne, bambini si spostano nel corso degli anni per sfuggire ai coinvolgimenti bellici e alle persecuzioni. In parallelo, come già detto, questioni economiche ed ambientali (disoccupazione, fame, carestie, desertificazione, ecc.) si vanno intrecciando con le altre cause che spingono queste masse a muoversi, creando quella categoria definita dei "rifugiati economici", che ad oggi non gode di uno *status* giuridico analogo a quello delle vittime dei conflitti, alcune delle quali tentano di chiedere asilo nei Paesi dell'Occidente avanzato.

Picco di profughi

In merito ai conflitti, l'Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite (UNHCR), nel giugno 2015³ ci mette a disposizione alcuni dati significativi: risulta che nel 2014 il numero di persone in fuga dalle guerre abbia raggiunto un picco mai conseguito prima d'ora, cioè una popolazione dalle proporzioni demografiche paragonabili a quelle dell'Italia. Si tratta infatti di 59 milioni e mezzo di profughi, dei quali 13 milioni e 900mila "nuovi" profughi (di cui 11 milioni sfollati all'interno del proprio Paese e due milioni e 900mila al

di fuori di esso). Nel 2005 gli sfollati erano 37,5 milioni: una cifra in costante aumento dal 2011, anno in cui è iniziato il conflitto siriano.

Va ricordato che tra il 2010 e il 2014 sono iniziati 15 conflitti, di cui otto nel continente africano (Costa d'Avorio, Repubblica Centrafricana, Libia, Mali, Nigeria, Repubblica Democratica del Congo, Sud Sudan e Burundi), tre in Medio Oriente (Iraq, Yemen e la già citata Siria), tre in Asia (Kirghizistan, Myanmar e Pakistan) e uno in Europa (Ucraina). Se consideriamo poi la situazione di permanente instabilità in Paesi come l'Afghanistan o la Somalia (e l'intero Corno d'Africa), comprendiamo ancora meglio i motivi per cui ci sono spostamenti di milioni di persone sia all'interno dei confini del proprio Stato sia in quelli limitrofi o ancora più lontano.

L'evidenza delle cifre

L'UNHCR rileva che il numero degli sfollati nel 2014 è cresciuto di 8,3 milioni di persone rispetto al 2013 (per un totale di 51,2 milioni). Fabio Alfredo Fontana in un recente *paper* ha rilevato che «durante tutto il 2014 una media di 42.500 persone al giorno ha dovuto gettarsi la vita alle spalle e cercare protezione in luoghi più sicuri, sia all'interno dei confini di provenienza, sia spingendosi verso altre nazioni. Nel 2010 gli sfollati giornalieri superavano di poco le 10mila unità (10.900 persone), quindi in quattro anni il numero di migranti coatti è più che quadruplicato»⁴. Va notato, inoltre, che dei 59,5 milioni registrati nell'arco del 2014, 38,2 milioni sono sfollati interni⁵, 1,8 milioni sono richiedenti asilo, 19,5 milioni sono rifugiati. Tra i quasi 20 milioni di rifugiati, 14,4 milioni sono sotto mandato UNHCR, mentre 5,1 milioni sono Palestinesi registrati presso l'Agenzia delle Nazioni Unite per il Soccorso e l'Occupazione (UNRWA). Se consideriamo i primi tre Paesi di origine dei profughi, ci rendiamo immediatamente conto dell'importanza delle cause belliche: al primo posto c'è la Siria >>

¹ <http://www.un.org/en/development/desa/population/migration/data/estimates2/estimatestotal.shtml>

² <http://www.unccd.int/Lists/SiteDocumentLibrary/WDCD/DLDD%20Facts.pdf>

³ UNHCR, Alto Commissariato per i Rifugiati:

http://www.unhcr.org/2014trends/#_ga=1.25287869.1497492040.1436040877

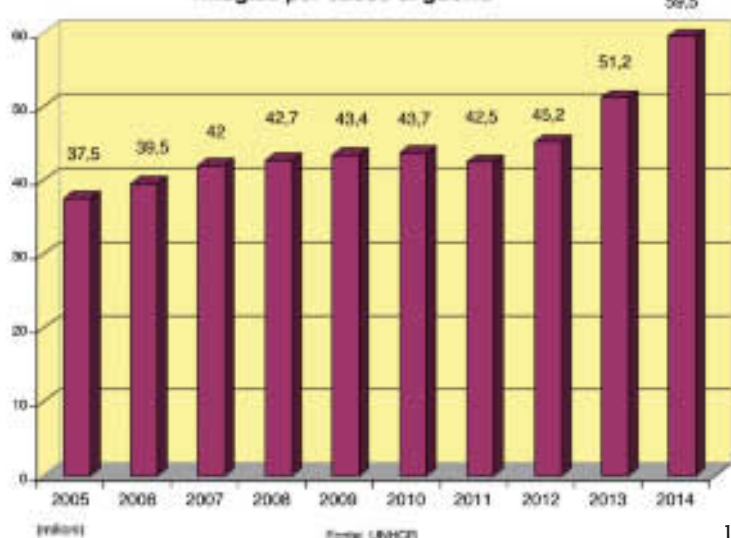
⁴ Fabio Alfredo Fontana, *Rotte migratorie e politiche di accoglienza*, in "Sistema Informativo a Schede", agosto 2015, <http://www.archiviodisarmo.it/index.php/it/2013-05-08-17-44-50/sistema-informativo-a-schede-sis/sistema-a-schede/finish/132/3866>

⁵ Dati relativi all'*Internal Displacement Monitoring Centre* (IDMC) del *Norwegian Refugee Council* (NRC).

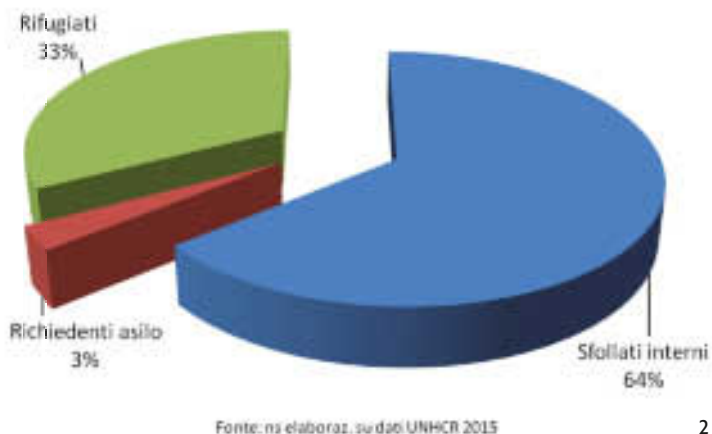
Profughi kirghisi in fuga dagli scontri etnici che hanno insanguinato il Paese asiatico negli ultimi anni.



Rifugiati per cause di guerra



Rifugiati per cause di guerra 2014



con tre milioni e 800mila profughi, al secondo l'Afghanistan con due milioni e 590mila e al terzo la Somalia con 110mila persone. Sono infatti Paesi del "Medio Oriente allargato", tutti devastati da guerre civili lunghe e sanguinose.

È interessante rilevare come, più in generale, i conflitti appaiano all'origine di questi spostamenti di popolazione anche a giudicare dai Paesi di destinazione. Numericamente sopravanzano tutti il Pakistan (due milioni e mezzo di rifugiati) e la Turchia (con quasi due milioni), nel primo caso come esito del conflitto afgano, nel secondo del conflitto siriano; più limitati sul piano quantitativo (ma significativi per le implicazioni politiche che rivestono) i richiedenti asilo ucraini (di lingua russa) che hanno chiesto asilo in Russia.

Le radici dei conflitti

La crisi internazionale dell'area mediterranea, di cui le migrazioni sono uno dei fenomeni più evidenti, affonda le sue radici nel tempo e nello spazio. Nel tempo è connessa alle politiche coloniali condotte dalle potenze europee nel corso dei secoli sino a quello scorso, durante il quale, al termine del primo conflitto mondiale, i resti dell'impero ottomano (ricchi di risorse energetiche e geopoliticamente importanti) furono spartiti prevalentemente tra Francia e Gran Bretagna, creando nell'area del Mediterraneo meridionale rispettive aree di diretta o indiretta influenza.

Nello spazio geografico territori e popoli furono suddivisi secondo criteri estranei alla loro storia. Basti pensare alle promesse fatte agli arabi o ai curdi sulla concessione dell'indipendenza in cambio dell'appoggio armato contro l'Impero ottomano durante la guerra del 1914-18, promesse poi di fatto non mantenute (Trattato di Sèvres, agosto 1920). Successivamente furono creati Stati, regni, emirati, ecc. che hanno posto le condizioni per una frammentazione apparentemente utile per le potenze coloniali nel controllo immediato di tali aree, ma nel tempo fonte di grave instabilità dal punto di vista geopolitico. Ne è esempio la situazione della Libia con i suoi confini lineari tracciati a tavolino.

Il conflitto israelo-palestinese, in atto da oltre 60 anni, ha coinvolto non solo i Paesi confinanti e del Medio Oriente allargato, come l'Iran, ma anche quelli europei e americani.



La guerra condotta nel 2003 dal governo statunitense di George Bush jr. e dai suoi alleati contro il regime di Saddam Hussein, non solo ha precipitato l'Iraq in una crisi ancora senza fine, ma ha contribuito anche ad aggravare l'instabilità di un'area assai più vasta, come dimostra la recente costituzione del califfato islamico dell'*Islamic State* (Isis).

I fenomeni delle cosiddette Primavere arabe con le conseguenti crisi o cadute

di diversi governi (Egitto, Siria, Libia, ecc.) hanno creato le condizioni per un'ulteriore instabilità diffusa e allargata in misura mai vista nel bacino mediterraneo, a cui solo la Tunisia sembra riuscire a resistere. Secondo un rapporto UNICEF del 2015, gli attuali conflitti, oltre a generare instabilità e movimenti migratori interni ed esterni, hanno fatto sì che in Medio Oriente e in Nord Africa ben 13 milioni di bimbi rimanessero fuori da scuola: solo in Siria, Iraq, Yemen e Libia circa 9mila scuole non possono essere utilizzate, con danni pertanto anche nel futuro di queste generazioni e di questi Paesi.

Soldi e armi per le guerre

In Siria la guerra civile tra il regime di Assad, le forze di opposizione laiche e la galassia dei gruppi che si riferiscono all'integralismo religioso musulmano (Isis compreso), si trascina ormai da cinque anni, con oltre 200mila vittime stimate, 6,5 milioni di sfollati interni e quattro milioni di profughi. Dopo la caduta del regime di Gheddafi ad opera dell'intervento occidentale nel 2011, la Libia è divenuta altra area di forte instabilità, addirittura con due governi contrapposti, non-

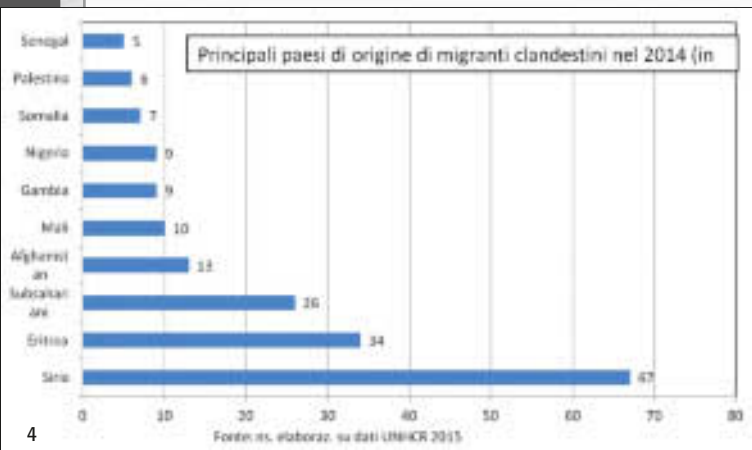
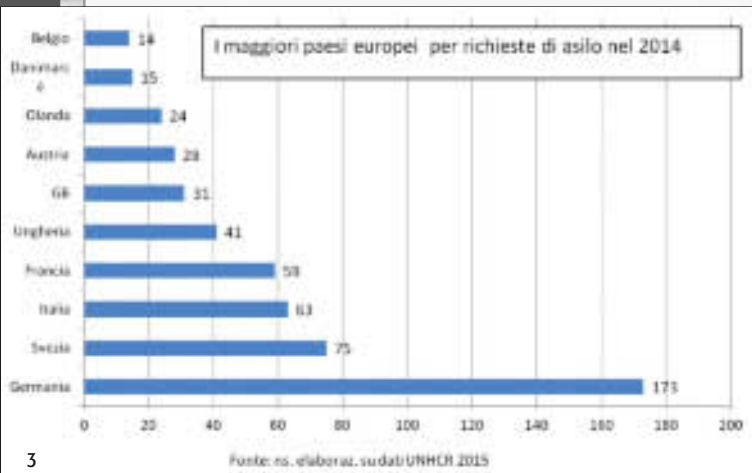
ché con varie forze e milizie armate autonome a cui si vanno aggiungendo gruppi connessi all'Isis (vedi in tal senso l'arrivo nell'agosto 2015 di milizie di Boko Haram dalla Nigeria). Un'altra guerra dimenticata dai mass media è quella in atto nel Sud della penisola arabica: il conflitto yemenita, con la presenza da un lato della coalizione guidata dall'Arabia Saudita e a cui partecipano EAU, Kuwait, Bahrein, Qatar (nonché cacciabombardieri di Egitto, Marocco, Giordania e Sudan), dall'altro delle forze ribelli houthi (sostenute dall'Iran), più la presenza di gruppi connessi ad al-Qaeda e all'Isis, operanti secondo proprie strategie, sinora ha provocato 4mila vittime, 20mila feriti, un milione e mezzo di profughi, nonché 16 milioni di persone senza più accesso all'acqua potabile.

Medio Oriente e Nord Africa, come rileva *Stockholm International Peace Research Institute* (SIPRI), hanno visto in questi anni un incremento sia delle spese militari, sia delle importazioni di armamenti, che sono andate ad alimentare ulteriormente i conflitti.

Per quel che riguarda le spese militari, si può notare che il Medio Oriente le ha quasi raddoppiate tra il 2001 e il 2014, effettuando inoltre recentemente ulteriori ordinativi che andranno ad incrementarle. Il Nord Africa, seppure con cifre minori, le ha triplicate nello stesso arco di tempo (vedi grafico 1).

L'Arabia Saudita ha speso nel 2014 ben 73 miliardi e 717 milioni di dollari, più della Francia (63 miliardi e 22 milioni dollari) o della Gran Bretagna (60 miliardi e 482 milioni di dollari). Seguono gli Emirati Arabi Uniti, che hanno speso cifre ben superiori a quelle di Israele. >>





Il grande business degli armamenti

In ambito commerciale, i grandi produttori di armi (Usa, Russia, Germania, Francia, Gran Bretagna, ecc.) hanno riversato una mole considerevole di materiali militari, che non di rado sono andati poi a finire anche in mano a gruppi terroristici e alle forze stesse del Califfato, che si sono impossessate degli arsenali abbandonati dall'esercito libico o dalle truppe governative irachene in fuga o dai ribelli siriani antigovernativi⁶.

⁶ Vedi V. Gallo - A. Ippoliti, *Speciale terrorismo islamico*, in "Sistema Informativo a Schede", marzo 2015, <http://www.archiviodisarmo.it/index.php/it/2013-05-08-17-44-50/sistema-informativo-a-schede-sis/sistema-a-schede/finish/132/1528>

⁷ Vedi M. Srouf, *Armi e Medio Oriente: l'alleanza perfetta*, in "Sistema Informativo a Schede", novembre 2013, in <http://www.archiviodisarmo.it/index.php/it/2013-05-08-17-44-50/sistema-informativo-a-schede-sis/sistema-a-schede/finish/90/70>

⁸ Vedi A. B. Romano, *L'addestratore M-346 Master*, in "Sistema Informativo a Schede", agosto 2012, in <http://www.archiviodisarmo.it/index.php/it/2013-05-08-17-44-50/sistema-informativo-a-schede-sis/sistema-a-schede/finish/89/81>

⁹ Vedi G. Beretta, *Bombe italiane nel conflitto in Yemen: nuove informazioni*, Agosto 2015. <http://www.unimondo.org/Notizie/Bombe-italiane-nel-conflitto-in-Yemen-nuove-informazioni-152280>

Secondo i recenti dati del SIPRI, Nord Africa e Medio Oriente nel solo 2014 hanno speso oltre 210 miliardi di dollari per la difesa, con un incremento rispettivo del 7,6% e del 5,2% in confronto al 2013. Nel quinquennio 2010-2014 l'89% del mercato mondiale è dominato da Stati Uniti (31%), Russia (27%), Cina (5%), Germania (5%), Francia (5%), Gran Bretagna (4%), Spagna (3%), Italia (3%), Ucraina (3%) e Israele (2%). Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti sono rispettivamente al secondo e al quarto posto mondiale tra gli acquirenti di armi. Inoltre, è opportuno notare che, come rileva il SIPRI, i fornitori di armi hanno deciso nel 2014 di consegnarle non solo ai governi coinvolti nella guerra contro l'Isis, ma anche a gruppi non sotto il controllo delle autorità centrali.

In particolare, nel periodo considerato, gli Emirati Arabi Uniti hanno importato armi per 14 miliardi e 910 milioni di dollari (poco meno degli Usa), seguiti dalla Turchia (Paese ponte tra Europa e Medio Oriente, nonché membro della Nato) con 10 miliardi e 558 milioni e dall'Arabia Saudita con 10 miliardi e 587



milioni. Cifre relativamente minori sono quelle dell'Algeria (8 miliardi e 413 milioni), dell'Egitto (8 miliardi e 8 milioni) e d'Israele (6 miliardi 579 milioni)⁷. Infine non va dimenticato che le analisi del SIPRI si riferiscono al commercio legale e prevalentemente ai maggiori sistemi d'arma (aerei, mezzi corazzati, navi, ecc.), mentre le transazioni di *stock* di armamenti provenienti dal mercato illegale, per lo più composti da armi piccole e leggere (ottime per queste tipologie di conflitti), rimangono praticamente ignote. Quest'ultimo settore, ove operano ai margini della legalità società d'import/export, gestisce prodotti d'arma meno costosi rispetto ai maggiori sistemi d'arma, che però - insieme alle munizioni - sono essenziali nelle guerre "a bassa intensità" e rappresentano secondo alcune stime il 20-30% del valore del mercato maggiore.

In tutta l'area nordafricana e mediorientale tra il 2010 e il 2014, l'Italia ha esportato armi per 1.310 milioni di dollari. Tra queste, va ricordata la fornitura di aerei da addestramento e da attacco al suolo M-346 Master dell'Aermacchi/Finmeccanica ad Israele⁸, di cui alcuni

esemplari furono consegnati nel luglio 2014 proprio all'inizio dell'ennesima guerra contro Gaza (operazione "Margine protettivo"). Secondo Giorgio Beretta⁹, l'Italia ha esportato nel maggio 2015 verso gli Emirati Arabi Uniti "armi e munizioni" (tra cui bombe) per un valore di oltre 21 milioni di euro e per un peso di circa 16.900 chili.

Terza guerra mondiale?

La diffusa e crescente conflittualità che ha coinvolto il Medio Oriente e il Nord Africa ha poi contagiato in misura non trascurabile anche altre aree vicine, dal Corno d'Africa alla stessa Turchia sino alle aree settentrionali dell'Africa subsahariana.

Il quadro che emerge da tutto questo ha portato a parlare di terza guerra mondiale. In realtà il termine ad effetto, seppur a nostro avviso improprio, mette in evidenza la complessità globale della crisi che si sta attraversando, che non è connessa solo al terrorismo radicale islamico, ma fa parte di una trasformazione in atto degli equilibri usciti dal secondo conflitto mondiale. La cosiddetta globalizzazione, il nuovo ruolo assunto da alcuni Paesi asiatici (Cina *in primis*), la crescente richiesta energetica, l'evidente e ripetuta incapacità dell'Unione Europea ad esprimere una politica estera unitaria, la decisa ripresa dell'azione internazionale della Russia (vedi le vicende delle Georgia prima e dell'Ucraina poi¹⁰), la fine degli Stati-nazione, l'azione di soggetti non statali e transnazionali sono alcuni tra gli elementi costituenti il quadro dell'instabilità internazionale successiva al bipolarismo e definita dal giornalista Ignacio Ramonet già nel 1998 «geopolitica del caos». Gli stessi movimenti migratori in atto nel Mediterraneo sono il segnale d'allarme di un mondo in mutamento accelerato, che si dibatte tra nuovi ed antichi interessi. Infatti permangono radicate spinte a perseguire politiche tradizionali, come ha dimostrato l'avventuroso intervento in Libia, promosso dalla Francia e condotto anche da Usa, Gran Bretagna, Canada e Italia, nonché Qatar e EAU, adoperando la risoluzione 1973 dell'Onu finalizzata solo alla protezione dei civili e utilizzata, invece, per una vera e propria guerra (la sola Italia ha sganciato oltre 700 bombe e missili, come ha dichiarato il generale Giuseppe Bernardis in un'intervista concessa al giornalista Gianluca De Feo¹¹). >>

¹⁰ Vedi S. Adrianopoli, *Aspetti strategici del conflitto ucraino*, in "Sistema Informativo a Schede", luglio 2015, <http://www.archiviadisarmo.it/index.php/it/2013-05-08-17-44-50/sistema-informativo-a-schede-sis/sistema-a-schede/finish/132/3810>

¹¹ Vedi "L'Espresso" del 24 febbraio 2012.



Interessi globali

L'importanza strategica di queste aree è nota e fondata su motivazioni sia politiche sia economiche. La Siria, ad esempio, riveste un ruolo non secondario in connessione con gli interessi sia della Russia (a cui offre non solo la possibilità di agire nuovamente come protagonista della scena internazionale, ma anche l'unico porto militare d'appoggio nel Mediterraneo a Tartus, attualmente in ampliamento¹²), sia di Teheran, che intende riprendere un ruolo di potenza regionale (attraverso anche il sostegno agli Hezbollah libanesi o alle forze ribelli nello Yemen), ruolo che desta forti preoccupazioni in Israele, evidenziate anche in occasione del recente accordo internazionale sul nucleare iraniano. Conseguentemente, la crisi siriana coinvolge tanto i Paesi limitrofi (dalla Turchia all'Arabia Saudita *in primis*), quanto gli Stati Uniti, nonché i Paesi europei.

In generale non è possibile dimenticare che la maggior parte dei Paesi coinvolti sono di particolare rilevanza strategica per le risorse naturali, *in primis* quelle energetiche (gas, petrolio, ecc.), o per la posizione geografica (il canale di Suez, lo stretto di Hormuz o quello di Bab el Mandeb), tutti elementi di particolare interesse per i numerosi protagonisti, siano essi statali o non statali. È utile ricordare, ad esempio, che proprio la nazionalizzazione del Canale di Suez ad opera del governo egiziano di Nasser provocò un intervento militare diretto di Francia, Gran Bretagna e Israele nel 1956, mostrando l'importanza geopolitica di tale *choke point* e attivando di fatto poi un intervento di *peacekeeping* dell'Onu.

¹² Vedi E. Rotondo, *L'installazione navale russa di Tartus verso l'ampliamento?*, in <http://www.nododigordio.org/in-evidenza/linstallazione-navale-russa-di-tartus-verso-lampliamento/>

¹³ Vedi M. Molinari, *L'Eni scopre in Egitto il più grande giacimento di gas del Mediterraneo*, in <http://www.lastampa.it/2015/08/30/economia/leni-scopre-in-egitto-il-più-grande-giacimento-di-gas-del-mediterraneo-eWKCS1GsvddPK1i4sGHexl/pagina.html>.



Interessi economici e strategie militari

Non va dimenticato che nel Golfo Persico viene stimata la presenza di risorse energetiche pari alla metà della disponibilità mondiale, mentre anche altri Paesi come l'Algeria (terzo esportatore di gas verso l'Europa) e l'Egitto (nel delta del Nilo l'ENI ha scoperto recentemente il più grande giacimento di gas del Mediterraneo¹³) rappresentano importanti e corteggiati produttori mondiali.

Pertanto si può rilevare come la partita mediorientale e nordafricana sia complessa ed attraversata da molteplici interessi di soggetti non di rado in competizione tra di loro (si pensi all'azione francese verso la Libia in palese contrasto con gli interessi italiani, ad esempio). La stessa diffusione dell'azione terroristica delle forze connesse al Califfato islamico o comunque all'integralismo musulmano non può essere valutata e trattata solamente come un problema di sicurezza militare, ma s'inserisce sia in uno scontro più ampio dove l'antica rivalità religiosa tra sciiti e sunniti è rilevante, sia negli interessi economici interni ed esterni connessi alle aree coinvolte.

Più piani attraversano questi conflitti: le esigenze di democrazie più avanzate si scontrano con le spinte verso regimi fortemente caratterizzati dal punto di vista confessionale, interessi politici ed economici di gruppi interni si mescolano con quelli di multinazionali e di governi stranieri, partite strategiche su aree regionali si confrontano con sfide internazionali tra vecchie e nuove potenze, generando una miscela che la comunità internazionale nella sua massima espressione organizzata (l'Onu) mostra ancora di non saper gestire. E ancora una volta a pagarne il prezzo maggiore sono milioni di persone, costrette ad emigrare sotto la minaccia della vita. □